

Interessi in Comune sullo Sdo

ELIO MENSURATI *

La legge per Roma capitale si bloccò per mesi alla Camera dei deputati su due questioni di grande rilievo: la centralità del Comune nella definizione dei programmi e l'esproprio generalizzato delle aree dello Sdo.

Si trattava d'inserire norme che garantissero il rispetto delle istituzioni e il controllo democratico da un lato, e che dessero un forte segnale di rigore e trasparenza dall'altro. La spinta per la sottrazione al consiglio comunale delle sue prerogative risultò alla fine battuta e, a fronte del tentativo di dare delega in bianco al ministro della Aree urbane, si riuscì quindi a coniugare l'esigenza «del fare» con quella del rispetto delle regole e della democrazia. Per il Sistema direzionale orientale, cui la legge assegna valore prioritario, la disponibilità del Comune e la specifica modifica delle norme hanno stabilito il ricorso all'esproprio. È così emersa una chiara volontà di fare sul serio, di mettere al riparo dalla malavita, qualunque fosse la sua denominazione, l'imponente flusso di risorse pubbliche e private che si stava indirizzando verso Roma e di organizzare su una linea d'interesse generale le varie aspettative «particolari», condizionando queste a quello. Fu proprio lo scioglimento di questi due nodi che consentì alla legge di ottenere un suffragio molto largo creando così la condizione senza la quale non sarebbe stato assolutamente possibile accordare a Roma capitale un meccanismo finanziario che eccezionalmente prevede la possibilità, nel tempo, di erogare risorse per nuovi programmi.

Una apertura di credito, dunque, da parte del Parlamento verso Roma e la sua classe dirigente. Una inversione di tendenza alla quale si deve corrispondere se si vuole che nelle finanziarie successive Roma possa avere risorse più adeguate.

Quale la risposta da parte dell'amministrazione capitolina?

Quella che è giunta fino ad oggi non appare certamente rassicurante. Infatti, il primo programma per Roma capitale non appare dotato di una idea forte e di una scala di priorità che lo possa sostenere nella sua attuazione. È venuto fuori improvvisamente dagli uffici del sindaco e registra acriticamente vecchi progetti dell'amministrazione e proposte di enti pubblici e privati interessati, questi ultimi, soprattutto ad utilizzare, non già i fondi al momento insufficienti, ma le procedure assai semplificate previste dalla legge. In tale quadro il rischio è che risultino prevalenti le decisioni dei privati rispetto alla capacità di indirizzo del consiglio comunale e ci si trovi di fronte ad un disegno che prende contorni mano a mano che l'intraprendenza dei privati si sostituisce all'impacciato muoversi dell'amministrazione comunale.

È così che milioni di metri cubi di direzionale si costruiscono fuori dello Sdo e da subito, recando un colpo mortale ad uno degli obiettivi strategici di Roma capitale. Questo denunciano le, purtroppo inutili, grida contro il ministero della Sanità alla Magliana, contro il blitz estivo delle zone bianche (le licenze rilasciate per milioni di metri cubi tra un ricorso e una riapposizione dei vincoli), contro la sceneggiata delle zone L. Non è certo rassicurante il recente polverone sollevato intorno all'esistenza di incappucciati e direttori d'orchestra. Quest'ultima vicenda non aumenta la credibilità dell'amministrazione capitolina, anzi pone inquietanti interrogativi per cui, o si fa piena luce sulle denunce fatte, o si insinua il sospetto che tale clima serva solo a favorire una forzatura nelle decisioni. D'altro canto come interpretare certe affermazioni «chi non vota per la delibera del Censur fa parte del piano degli incappucciati»? E che dire dello stesso primo cittadino che si lascia andare con la stampa fino al punto da affermare che se non si approva la «chiacchierata» delibera del Censur c'è lo spettro dello scioglimento del consiglio comunale? Si direbbe lo scenario di una edizione più aggiornata del non disturbare il manovratore visto che è lo stesso Carraro ad agitare certi spauracchi.

C'è da domandarsi a questo punto cosa accadrà domani e se sono destinati a subire la stessa sorte quanti si opporranno magari alla svendita del servizio affissioni e pubblicità o a chi reclama un ruolo più incisivo per la Regione e la Provincia rispetto all'attuazione della legge per Roma capitale. Si direbbe insomma che in Campidoglio alla sovranità del consiglio comunale si sia sostituita quella di un ristretto numero di eletti cui si deve ossequio e obbedienza, e che sembra possano disporre del diritto di vita o di morte delle stesse istituzioni.

Non credo che questo sia il miglior modo per il Comune di Roma di affrontare i problemi che ha di fronte e per farsi prendere sul serio dalla gente e dal Parlamento che sulla classe dirigente capitolina ha pure fatto la sua scommessa.

Al punto in cui sono giunte le cose credo che tutti debbano sentire l'esigenza di restituire al consiglio comunale la sua dignità abbandonando forme di «governissimo» occulto fondato sul collante degli affari di bassa cucina. Infatti solo elevando il livello del dibattito possono emergere gli elementi di un necessario confronto costruttivo in grado di emarginare chi ritiene la legge per Roma capitale uno strumento di una assistita gestione di potere e non l'occasione storica per porre finalmente la città e la sua classe politica all'altezza del ruolo di capitale. Occorre evitare di perdere in Campidoglio la battaglia vinta in Parlamento.

*senatore sinistra dc

Il manager si è scordato dei rom

MASSIMO CONVERSO *

È vero, ad anni 90 inoltrati stiamo ancora pagando lo scotto delle situazioni evidenziate ed incancrenitesi a partire dalla metà del decennio precedente. Parliamo di Ponte Marconi, Tor Bella Monaca e Tor Fiscale; ricostruendo storicamente - va subito precisato - che in tutto il recupero delle periferie programmato nei dieci anni delle giunte di sinistra in Campidoglio, la questione romana era stata sintetizzata in una assegnazione diffusa di case popolari (Ostia, Spinaceto, Laurentino 38, Tor Bella Monaca, Casal Bruciato) e nella sanatoria delle case di loro proprietà (Romanina, Torre Angela, Quadraro) che aveva toccato sostanzialmente il gruppo storico dei rom «romani» ovvero le diverse famiglie della comunità rom abruzzese (tutti ciociari e appunto abruzzese-molise) e quelle «slav» da più tempo presenti in città, cioè i rom lovari.

Mancò (manca tuttora...) un osservatorio per: anen-

Lettere interventi

Le talpe della capitale

FRANCO FERRAROTTI *

Recensendo il mio recente volume *Roma madre matrigna* (Laterza, 1991), Ruggiero Puletti osserva (ne *L'Avanti* del 31 maggio scorso) con grande acutezza: «Ritengo che, senza nulla togliere agli aspetti positivi della gestione del potere da parte del sindaco Ernesto Nathan agli inizi di questo secolo, ... oggi i problemi di Roma sono così complessi che non possono essere risolti facendo meccanico riferimento a quella sia pure importante esperienza». Puletti ha ragione. L'esperienza di Nathan resta tuttavia esemplare per il tentativo di realizzare, senza deroghe e senza rinvii, un piano regolatore razionale, tale da garantire alla città uno sviluppo ordinato invece che una caotica espansione «a macchia d'olio». Non solo. L'esempio di Nathan è ancora oggi valido per una ragione che tocca la sostanza della vita quotidiana a Roma e nel suo hinterland: l'attenzione agli aspetti pedagogici della vita sociale; le scuole popolari nell'Agro romano, da secoli abbandonate a se stesse da un governo papale vergognoso; tutta quella strumentazione educativa che il mazziniano Nathan, nato e cresciuto in Inghilterra, portava in Italia con uno spirito pragmatico, ma non privo di ideali, mosso, anzi, da quella spinta idealistica, da non confondersi con le chiusure ideologiche, che oggi sembra così vistosamente mancare nella direzione della città e che ha ormai ridotto la politica a pura amministrazione e a piccola gestione di affari, quando non si tratti di malaffare.

Una parola di doverosa cautela: è spesso deplorata questa politica del piè di casa, puramente amministrativa. Vien però da dire: se almeno lo fosse. In altre parole, se almeno la politica del Comune di Roma avesse la sana, per quanto angusta, prospettiva di buoni, onesti ragionieri, che sanno far di conto e che hanno a cuore il buono stato del bilancio comunale. Purtroppo, nella Roma odierna, mentre si favoleggia di grandi opere, di Sdo, di «Roma capitale», ci si sognano le migliaia di miliardi da investire nel «quadrante orientale», la città va in pezzi, il degrado urbano si allarga come un'infezione che sta ormai intaccando tutta la città, dai rioni e dai quartieri fino all'estrema periferia. Quando, nel 1970, pubblicavo, sempre da Laterza, il libro *Roma da capitale a periferia*, non potevo neppure immaginare che avrebbe avuto un valore così puntualmente predittivo. A distanza di vent'anni, devo riconoscere che quel titolo non era solo una provocazione dettata dal centenario di Roma capitale. Era, purtroppo, una previsione che si è dimostrata fondata. Forse i fondi previsti dalla legge per Roma capitale, invece che per faraonici progetti per i quali vanno già arrotolati i denari, sarebbero rimpolpati con adeguati strumenti finanziari, sarebbe più saggio destinarli al risanamento della vita cittadina nei suoi aspetti più minuti e quotidiani, solo in apparenza banali.

La gente vive giorno per giorno, non dà appuntamenti all'eternità. D'altro canto, ho già notato altrove che il degrado urbano di una grande città è un processo per molti aspetti misterioso, lavora lentamente, ma ostinatamente, come un virus difficile da isolare e da eliminare. Parte da fenomeni che sembrano irrilevanti: una fontanella fuori uso, rotture della rete idrica che emergono nell'asfalto con rigagnoli sulle prime trascurabili, ma a poco a poco temibili, preparatori di improvvise voragini del manto stradale; marcipiedi sconnessi, costellati di buche, che sono autentici trabocchetti per vecchi e giovani madri che spingono a fatica la carrozzina, quando il passo non è semplicemente bloccato da un'auto messa di traverso; telefoni pubblici che si limitano a «mangiare» il gettone; autobus stracolmi e maledoranti; taxi che non si trovano mai, specialmente quando più servono... È memorabile l'esplosione dei tombini all'Ostiense di qualche anno fa, per una fuga di gas, debitamente denunciata dagli abitanti della zona ma stamata trascurabile dai rappresentanti dell'azienda.

Si dirà che è colpa del decentramento. Ma il decentramento non significa autorità e responsabilità operativa in vacanza. Parigi è altamente decentrata, ma i ruoli d'autorità sono precisi e funzionano. Nessun dubbio che gli interessi settoriali, fino a quando, come avviene a Ro-

ma, godranno di una posizione dominante, renderanno la vita difficile a qualunque amministrazione che non si pieghi alla loro logica. Ma è bene ribadire che la trasformazione delle metropoli odierne nella loro struttura portante, da monocentrica a policentrica, sembra un indagine a metà fuori discussione, un punto acquisito dall'urbanistica più avvertita. Detto in parole povere, bisogna portare con urgenza il centro nella periferia. Quando i ragazzi delle scuole medie scrivono nei loro temi, in risposta a una lodevole iniziativa della redazione romana del «Corriere della Sera», che non desiderano altro che dei «giardinetti puliti» - vogliono probabilmente dire senza sinergie di drogati buttate qua e là per terra - danno un segnale importante. Quando affermano con decisione che bisogna dire «no» al degrado e che questo è un impegno per tutti, quando lamentano i quartieri malfamati e pieni di delinquenti, i monumenti in pericolo, lo scarso o inesistente verde della periferia, oppure raccontano con ingenuità commovente, il loro sogno di «girare le biciclette» disegnano una tavola di priorità che sarebbe grave sottovalutare.

Il presidente dell'Unione industriale romana, Brunetto Tini, ha ragioni da vendere quando afferma che «non devono essere i terrieri a gestire lo sviluppo di Roma». Tini teme per le aree industriali. E si comprendono le sue ragioni, che sono quelle di un operatore economico: si preoccupa delle aree disponibili a prezzi accettabili, meglio se «attrezzate». In proposito è esplicito: «Pensiamo... alla creazione di un meccanismo filtro che serva a far sì che le aree per l'industria non siano negoziabili a prezzo di libero mercato. A un ufficio che controlli la destinazione delle aree stesse. Oppure alla creazione di una società pubblico-privata che, in quanto tale, possa usufruire di tutte le agevolazioni che sono necessarie per abbattere i costi di produzione. Un investimento pubblico finalizzato, insomma, non a creare ricchezze di posizione sugli immobili, ma a rendere competitive le aziende» (vedi «Corriere della Sera», 11 settembre 1991). È un discorso onesto, molto chiaro, che indica come Roma s'avvii verso un'economia non più fondata sulla rendita fondiaria, essenzialmente parassitaria, ma sul calcolo economico e sulla combinazione ottimale dei fattori produttivi terra, lavoro, capitale.

È un progresso rispetto al blocco edilizio del passato e alla sua manomorta paralizzante sulla città. Ma è anche un discorso ancora settoriale. Legittimo, certamente, ma non rispecchia l'interesse generale. I bisogni immediati delle grandi maggioranze. D'accordo sulle aree attrezzate e sui controlli rispetto alla speculazione sugli immobili, ma attenzione a non cadere nelle mani di gruppi mafiosi, tanto cattivi nelle loro manifestazioni esplicite quanto potenti nell'ombra. I grandi fondi previsti per Roma capitale hanno già probabilmente attirato su Roma forze malavite organizzate, specialisti dell'infiltrazione criminale negli istituti finanziari che vanno discretamente tessendo le loro trame, giocando secondo antiche e collaudate tecniche di penetrazione, sul nesso mafia-organizzazione del consenso-rappresentanza politica.

La televisione ha contribuito in maniera decisiva a «teatralizzare» la mafia, a farne un mostro tentacolare, una «piovra», appunto. Nulla di tutto questo. La mafia ha i suoi uomini in grigio, le sue «talpe», oscuramente efficienti, dall'aspetto anonimo, dalle risorse inesauribili. Roma capitale sarebbe un bel boccone. E non si dimentichi che per la criminalità organizzata i soldi non sono il fine ultimo. Il fine ultimo delle sue operazioni spesso raffinate e razionalmente calcolate come quelle delle grandi aziende è l'acquisizione di potere politico che legalizza la ricchezza illecitamente accumulata, la quale a sua volta sarà nuovamente investita per rinsaldare e rinnovare il peso politico dell'organizzazione, la sua capacità non solo di «produrre violenze», ma anche di far eleggere o di bocciare candidati, influire o affondare certe nomine a posti nevalgici, condizionare, fino a svuotarlo attraverso una costante e astuta manipolazione, il processo democratico, soprattutto nelle sue espressioni locali, dal basso.

*sociologo, docente universitario

I conti in banca dei politici

UOQ VETERE *

Leggendo le cronache capitoline di queste settimane - 20 milioni per una piccola licenza commerciale; milioni gettati dalla finestra di un dirigente Usl, avanzando di un più consistente pacco trovato tra le lenzuola; case assegnate in modo truffaldino a suon di milioni (30? 40? 70?); Censur difeso male e interessato a nuove offerte, quando sarebbe stato logico agire preventivamente per una più ampia e lineare ricerca del modo in cui completare la realizzazione del censimento; impiegati comunali accusati in blocco di corruzione, prima della precisazione che l'accusa riguarda «solo» direttori e vicedirettori e via via sino alla denuncia anonima (o ci frata) di un tentativo di corruzione nei confronti di un valente funzionario, nel quale compare il nome, come artefice, del «grande giustiziere» - c'è da chiedersi che cosa deve pensare il cittadino se non che politica è uguale a malaffare?

Chi non è d'accordo a completare il censimento, proseguendo in un lavoro iniziato solo dopo il 1976? Come si fa a non essere d'accordo nel verificare chi c'è dentro le case e da chi c'è stato messo? Come non arricciare il naso quando si propone di acquistare immobili occupati sanando le occupazioni? Chi non è interessato a capire perché certe occupazioni i privati (o chi altro) le ha tollerate e le tollera nella speranza di condurre in porto qualche affare?

Il problema non è questo ed il Pds ha ragione a volere capire bene a che gioco si vuole giocare. Se poi l'attenzione si sposta al quadro nazionale, dal Sud al Nord, per gli avvenimenti legati alla criminalità ed alla mafia (due facce della stessa medaglia), mi chiedo qualche rimedio la gente onesta del nostro Paese, Roma compresa, ritiene più giusto e finirà per scegliere? L'assuefazione a questo sistema sino a considerarlo, ad esempio, parte dei costi di esercizio da scalare nella dichiarazione dei redditi o da scaricare sui consumatori? Oppure una reazione consapevole ed una lotta coerente in cui ognuno si sente partecipe? Così come se ne senta partecipe Libero Grassi?

Ma non possiamo limitarci a predicare ciò che è giusto ed urgente. Occorre indicare come un tale obiettivo può essere raggiunto.

Nella ultima riunione della Commissione Affari Costi-

tuzionali del Senato ho ripreso uno dei punti del documento del governo ombra del Pds, avanzando la proposta, ai diversi gruppi, di presentare un disegno di legge comune per il controllo del patrimonio degli eletti e di coloro che esercitano una funzione pubblica, particolarmente in materia di gestione della spesa. Oggi questo non si fa, non esistono controlli patrimoniali.

Certo, questo da solo non basterà, ma sarebbe un segnale importante e ritengo che sarebbe utile che di questo le nostre sezioni facessero oggetto di precisa iniziativa (una raccolta di firme?).

Insomma, alla vigilia della conclusione del lavoro della Commissione antimafia anche per quanto riguarda Roma e il Lazio, mi chiedo che cosa se ne potrà ricavare.

C'è corruzione, c'è presenza della criminalità organizzata (nessuno lo nega, né tra i magistrati, né nelle file delle forze dell'ordine), ma non c'è una azione sinergica e qualche volta non c'è conoscenza delle cose.

Se il Procuratore capo dichiara che la polizia giudiziaria non fa indagini sulla criminalità, se alla domanda: ma chi ha sostituito a Roma il «cassiere» della mala Pippo Calò nessuno sa darci una risposta; se è così e vi sono tanti «se», allora non bastano le analisi e nemmeno i telefoni antitrack.

Bisogna colpire il centro del problema che è, appunto, il rapporto tra affari e politica, con chiarezza e senza generalizzazioni.

E da dove cominciare, allora, se non dalle ricchezze indebite? Se non dal segreto bancario e da una organizzazione più adeguata del controllo finanziario? Se non dalle procedure negli appalti e dalle norme di trasparenza? Questo compete ad una seria forza politica, quale noi vogliamo essere.

Certo, è utile sapere se nei piccoli comuni ci sono stati candidati mafiosi eletti e rispediti al mittente, ma alla fine è il mittente che bisogna arrivare.

A Roma il polverone va diradato, e bisogna capire perché oggi si è aperto un capitolo che investe il Campidoglio.

E perché ieri, quando dal Campidoglio si cercò di fare luce (vedi *Tor Vergata*), le cose furono mosse a tacere da chi aveva il dovere di andare fino in fondo.

*senatore pds

te che studiasse gli ulteriori passaggi dal nomadismo al seminomadismo, da questo alla stanzialità, la periodica nuova immigrazione dall'est - per niente dettata da motivi politici - la crisi dello spettacolo viaggiante, la questione degli zingari transanti.

Nella rivoluzione urbanistica della periferia sud-est (dove rom e sinti giostrati tradizionalmente sostavano divisi in piccoli gruppi sui grandi spazi poi velocemente antropizzati) non si prevedevano spazi organizzati sia per la sosta che per le attività lavorative delle comunità zingare non coinvolte nel diversificato inserimento nelle case tradizionali.

La politica della casa popolare o comunque dell'abitazione per i rom inserita nei nostri habitat, otteneva l'effetto di eliminare le barriere dei borghetti del Mandrione e del Pratesino, ma disgravava in tempi tragicamente brevi la unità millenaria della «famiglia estesa» zingara. Claudio Di Rocco, il quarto morto per eroina in sette anni fra i «rom delle case», è il simbolo negativo di un'esperienza che andava pensata innanzitutto assieme ai rom.

Gli ultimi rom rimasti nelle umide casette di Porta Furba rifiutano decisamente la possibilità della casa popolare: chiedono un terreno dove poter costruire secondo la loro concezione di suddivisione degli spazi e del rapporto con la flora e la fauna; è proprio questa comunità che sta con successo applicando una «terapia» di disintossicazione di uno dei loro parenti tossicodipendenti provenienti dalle case popolari, dove ad ogni rientro dal carcere ricadeva nell'eroina.

I felici risultati dei villaggi residenziali costruiti «con» o «da» rom e sinti a Milano Linate ma soprattutto a Cuneo, sono la strada maestra da percorrere anche per tutte quelle amministrazioni del Centro-Sud d'Italia che rilegano rom e sinti nelle discariche abusive delle loro città in completa balia della malavita locale (anche se purtroppo negli ultimi anni si sta affermando anche una macrocriminalità propria del mondo zingaro).

Sono profondamente convinto che la non-politica del sindaco manager Franco Carraro sia assolutamente peggiore di quella dei suoi predecessori dove il paternalismo di Gabriele Mori e Antonio Mazzocchi ed il protagonismo di Corrado Bernardo avevano bene o male inserito i rom e, molto meno, i sinti nella incancrenita burocrazia comunale. Con la giunta Carraro, la commissione consiliare e gli uffici del Comune sono stati completamente esclusi dall'amministrazione del problema rom e sinti; addirittura alcuni dei pochi servizi sono stati revocati proprio nei campi più disgraziati della periferia romana.

Il recupero delle regole elementari di democrazia ed il coinvolgimento pieno delle organizzazioni autonome dei rom, sono il principio minimo da seguire e riprendere la strada che la buona legge sul rom scritta nel 1985 da Giacomo Troja e Matteo Amati aveva tracciato, senza però trovare né strutture autenticamente democratiche né le organizzazioni dei rom, i quali negli ultimi tre anni hanno formato una loro associazione culturale ed una cooperativa di lavoro (vi sono di recente entrati con propri tecnici la Uil e la Cisl) i cui programmi sono stati totalmente ignorati dal manager, che ha affidato la questione rom non ai suoi uffici e tecnici, ma alle segreterie degli assessori, una volta aperte ad ogni ora per i rom ed adesso chiuse con gabbiotti e guardi: di ogni tipo come quella di Giovanni Azzaro.

*segretario nazionale dell'Opera nomadi

Invito per Psi e Pds in Provincia

GIAN ROBERTO LOVARI *

Le ragioni che mi hanno spinto a scrivere questa lettera, cari compagni, sono semplicissime: stimolare, provocare una discussione, un incontro tra compagni della sinistra storica che sono membri del Consiglio provinciale, perché ritengo che siano maturi i tempi per definire tra i due gruppi della sinistra, tra i suoi componenti, un diverso clima politico, un percorso se non comune almeno parallelo.

Avevo in mente di farlo da tempo questo passo. Ma per franchezza devo dire che sono stato trattenuto da una preoccupazione: di trovarmi, come mi sono trovato nel passato, in una situazione di difficoltà.

Nell'ultimo congresso del Psi, in merito alla Provincia, ho detto a sinistra note che il Partito socialista doveva riguardare a chiare e verso il Pds, pronto a muovere in quella direzione se si fossero accentuate le difficoltà del pentapartito.

Mi aspettavo, logicamente, per questa mia presa di posizione, difficoltà e diffidenze da parte degli uomini dc, ma certamente non mi aspettavo, anche se non chiedo chiaramente sconti nel mio ruolo di amministratore, aggressioni vere e proprie all'amministratore Lovari da parte di settori del Pds. Credo che però in questo momento la posta in gioco sia talmente alta da far passare in secondo piano simili questioni, per imboccare senza pregiudizi la via di un nuovo dialogo, via per altre già intrapresa dai gruppi consiliari del Psi e del Pds alla Regione Lazio che si sono incontrati nei giorni scorsi e che pure hanno in comune meno storia che non le forze della sinistra in Provincia, dove, tranne due brevi periodi compreso l'attuale, hanno governato insieme e in modo proficuo. E dunque la via del dialogo vale la candela di temporanee diffidenze e passeggero incomprensioni. Sento, insomma, il dovere di rompere gli indugi e correre nuovamente i rischi che ho detto, perché ritengo che di fronte alla posta in gioco, alla prospettiva che inizia, o almeno che io inizio a vedere di una nuova frontiera del rapporto tra le forze della sinistra storica in Italia, le questioni personali vadano messe da parte. Come militanti della sinistra credo che noi tutti abbiamo il dovere di misurarci con la nuova sfida e cioè quella di fare tutti gli sforzi possibili, nell'ambito delle nostre grandi e piccole possibilità, per far camminare questo grande processo, questa grande speranza di cambiamento che si è accesa in noi, credo, con il nuovo clima e il nuovo modello di rapporti che si sta sviluppando a livello nazionale e che ha avuto un significativo inizio nella nostra Regione con l'incontro delle due delegazioni consiliari del Psi e del Pds regionali.

Incontriamoci da compagni, discutiamo, litighiamo, polemizziamo anche aspramente, se necessario, ognuno con i propri ruoli.

Noi siamo partito di governo nella giunta di pentapartito, nelle cui motivazioni ancora crediamo per ragioni di contesto regionale e comunale. Ma vediamo cosa, quale contributo possiamo dare in primo luogo per creare un rapporto, un ragionamento comune, sulle grandi questioni, poi certamente ciò potrà entrare anche la Provincia. Fermi restando i due diversi ruoli, i nostri partiti possono cominciare a costruire un cammino che secondo me sarà un cammino sempre più vicino, perché la storia, gli interessi complessivi della sinistra, non ci consentiranno di indugiare ancora a lungo sul solco di antiche divisioni, che se pure hanno il corpo, il valore, lo spessore di settant'anni di storia e accadimenti appaiono oggi meno ostative, di fronte ai fatti grandi avvenuti in questi ultimi due anni.

Fatti che ci impongono, io credo, di fare uno sforzo generale, di fare un ragionamento comune, perché la sinistra riformista, tutta insieme, trovi momenti, contenuti, comportamenti, idee, per riavanzare al paese una proposta politica complessiva, capace di indicare una nuova frontiera, di non essere cioè solamente momento di raccolta dei valori storici, ideali e politici, ma anche in grado di proporsi come valido complesso di forze capaci di garantire il cambiamento e il rinnovamento profondo di questo paese a tutti i livelli, da quello comunale a quello governativo.

Incontriamoci, dunque, compagni e l'invito, proprio perché vuole essere agli iscritti dei due partiti che svolgono il loro ruolo all'interno dell'istituzione Provincia, non è indirizzato burocraticamente ai capigruppo, ma a tutti i consiglieri... Incontriamoci.

*assessore provinciale psi alla pubblica istruzione

PDS LAZIO

DIREZIONE REGIONALE
Martedì 1° ottobre, ore 15
presso Villa Fassini

odg:

La situazione politica e l'iniziativa del Pds

relatore:
Antonello FALOMI
segretario regionale

FESTA DE L'UNITÀ CASTELGANDOLFO

ESTRAZIONE PREMI

1) 0151 Fiat Uno Trend; 2) 1121 Mountain Bike; 3) 1460; 4) 3529; 5) 1731; 6) 2700; 7) 1514; 8) 2303; 9) 3808, 10) 4756.

IN RICORDO DI CARLO FERRI

A due mesi dalla sua morte vogliamo ricordare il compagno Carlo Ferri, che per molti di noi fu anche amico, un caro amico.

Vogliamo ricordare la sua passione politica e la sua umanità, ben nota a chi l'ha conosciuto anche per poco, e farlo insieme, nella Sezione che l'ha visto attivo per tanti anni come uno dei compagni più generosi e politicamente preparati.

Nel ricordarlo, pensiamo di fare cosa gradita a tutti, ai sentimenti e ai pensieri di tutti voi.

È con questa intenzione che vi aspettiamo il 3 ottobre alle ore 18, nel salone di via Principe Amedeo 188. Sarà presente Carlo Leoni, segretario della Federazione romana del Pds.

Coordinatione Rifondazione Comunista Esquilino Pds Esquilino

IL PDS DI ROMA ADERISCE ALL'INIZIATIVA PROMOSSA DALL'ASSOCIAZIONE PER LA PACE SALAAM RAGAZZI DELL'ULIVO - CGD

“Una pace giusta due popoli - due Stati Stop agli insediamenti israeliani in Palestina”

Giovedì 3 ottobre, ore 18, catera umana davanti alla delegazione Oip (Viale Regina Margherita, ang. Via Morgagni) davanti all'ambasciata d'Israele (Via M. Mercati, 12 - 14)

Editori Riuniti

Michel Crouzet
STENDHAL
Il signor Me stesso
La più completa, la più erudita, la più appassionata biografia di Henri Beyle. Quella che resterà definitiva per qualche decennio.
Il Grande pp. 1088 con 100 illustrazioni Lire 110.000

Fritz Lang
IL COLORE DELL'ORO
Storie per il cinema
Dall'horror alla spy-story, al giallo psicologico, le più belle pagine scritte per lo schermo e mai realizzate dal grande regista.
Il Grande pp. 212 Lire 28.000

Stanislaw Lem
VUOTO ASSOLUTO
Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e divertenti dell'autore di Solaris.
Il Grande pp. 212 Lire 28.000

Aldo Natoli
ANTIGONE E IL PRIGIONIERO
Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci. Una delle figure femminili più commoventi e coraggiose del nostro secolo rivelata dalle sue lettere a Gramsci in carcere.
Il Grande pp. 120 Lire 18.000

Adriana Cavarero
NONOSTANTE PLATONE
Penelope e le altre: figure femminili della classicità rivissute alla luce del pensiero della differenza sessuale.
Il Grande pp. 166 Lire 22.000